**Attualità della (French) Theory?**

In quest’autunno 2014 sta soffiando un’aria di controcultura sul terreno artistico del MoMA PS1 di New York e su alcuni luoghi di Londra, Berlino e Los Angeles: in occasione dei 40 anni della rivista e casa editrice Semiotext(e), pioniera nel contrabbando di teoria francesenegli Stati Uniti, il suo fondatore Sylvère Lotringer ha organizzato una serie di performances intellettuali e musicali alle quali hanno partecipato alcuni giovani artisti e scrittori, ma anche alcune figure emblematiche dell’avanguardia degli anni 70-80 – il regista Richard Foreman, le “performers” Penny Arcade e Eileen Miles, il poeta John Giorno, lo scrittore Gary Indiana, il compositore di musica elettronica Alan Vega, o ancora alcuni ex allievi di Lotringer, ora fra i principali protagonisti della cultura pop americana, Kim Gorgon con i Sonic Youth o la regista Kathryn Bigelow, premiata con numerosi Oscar. Quanto a commemorazione, questi eventi, come pure quelli organizzati da Lotringer negli anni Settanta, vanno un po’ in tutte le direzioni, verso sale gremite, orari dilatati, improvvisazioni musicali, grida di rabbia contro la standardizzazione neoliberale e la gentrificazione dei nostri centri città, e sempre verso un originale amalgama di politica spontanea e citazioni filosofiche, di *art brut* e teoria declamata – si parla di “schizo-cultura” come in Gilles Deleuze e Félix Guattari, di “corpi senza organi” come in Antonin Artaud, di “pharmakon” come in Jacques Derrida, e di “società di controllo” come in Michel Foucault o come nel celebre incubo dei Nova di William Burroughs.

Questa combinazione singolare di concetti presi dalla filosofia francese contemporanea e di proposte politico-artistiche d’avanguardia, questo incontro un po’ aleatorio fra un’ondata contro-culturale e un successo universitario riassumono, a modo loro, lo strano fenomeno della French Theory, in quanto invenzione intellettuale puramente nordamericana. E oggi, in occasione dei suoi quarant’anni, pongono la questione *scottante* della sua attualità: non è un po’ troppo tardi, o al contrario non è ancora più pertinente, insomma è ancora tempo *oggi*, nel secondo decennio del XXI secolo, di far convergere invenzione teorica, radicalità politica e audacia controculturale? È ancora attuale?

A introduzione della nostra discussione, vorrei porre proprio la semplice questione dell’*attualità* della French Theory – o di ciò che quest’etichetta indica in materia di potenziale artistico e politico della “teoria” filosofica –, accontentandomi per il momento di distinguere sei sotto-questioni come possibili assi attorno ai quali interrogare qui, tutti insieme, la pertinenza contemporanea della “theory” – strano oggetto anglo-americano sconosciuto nei nostri paesi latini e che per quanto cambi aggettivo (French *Theory*, German *Theory*, e perché non Italian *Theory*, o anche Postcolonial, Queer o Critical *Theory*...), resta comunque un enigma in quanto “teoria”.

L’attualità della French Theory, e anche della *theory* nel suo insieme, è quindi…

**1) Una questione epistemologica**

È la questione della performatività (politico-artistica) dei concetti filosofici: una nozione, un ragionamento, un’argomentazione filosofica hanno una misura comune con la creazione di opere d’arte, con l’azione politica o con il cambiamento sociale? In altre parole, possono contribuirvi in modo diretto come fanno gli affetti individuali, le tecniche di creazione, le forme di mobilitazione collettiva? E possono farlo *davvero*? E con questo intendo: non solo nelle fantasie di quegli intermediari geniali che sono le persone come Sylvère Lotringer, o nelle provocazioni ancora attuali di Deleuze o Foucault, che (ricordiamolo) a volte vedevano più filosofia in alcuni musicisti, militanti o matematici che nel lavoro di commento della filosofia “professionale”. La performatività teorica è al contempo un sogno di vecchissima data che abita la filosofia sin dai tempi di Platone (il “filosofo-re”) o di Spinoza (con la sua teoria umorale), e un problema tecnico specifico: a che livello esattamente è possibile articolare concetti e pratiche, elaborazioni razionali e azioni effettive, invenzioni concettuali e slanci politici? In altre parole: quest’articolazione, questo annodamento si otterranno più facilmente in un’aula, su un forum di discussione, nel corso di una lotta o di una manifestazione per strada, in un atelier di creazione artistica, o ancora all’interno di una forma comunitaria autonoma più esigente?

**2) Una questione geopolitica (e metodologica)**

Si tratta della questione della circolazione mondiale delle conoscenze e delle tensioni geostrategiche sulla mappa globale delle disseminazioni teoriche: mentre l’università, e in particolare il campo delle scienze umane e sociali, è ormai effettivamente globalizzata (da convegni incrociati a diaspore intellettuali) ma anche debitamente gerarchizzata, non si può non tener conto delle tensioni est-ovest e nord-sud per comprendere la produzione delle conoscenze teoriche e critiche oggi. Est-ovest nel senso di una derivazione tedesca, di una deviazione francese e poi di un riciclaggio (e di un’invenzione di usi) anglo-americani – asse est-ovest esso stesso caricaturale, in quanto dalla Scuola di Francoforte al pensiero francese sull’intensità (si veda Deleuze o Lyotard), fino poi ai loro prolungamenti letterari nell’università americana, non vi sono unicamente differenze di meridiano, ma anche divergenze di disciplina, istituzione, tradizione e corpus. E poi tensioni nord-sud, perché credo che la principale sfida per il futuro dell’emancipazione (delle sue lotte come delle sue teorie) sia quella di una certa decolonizzazione filosofica, o per dirla come Gayatri Spivak, di una certa “de-occidentalizzazione” dei significanti regolatori del cambiamento socio-politico (rivoluzione, classi, globalizzazione, così come lotta o dialettica storica sono concetti occidentali, la cui universalità rimane discutibile). Tra gli indizi che oggi spostano tutte le nostre domande e decentrano i nostri propositi, vi è la nascita dei primi centri autonomi di ricerca in scienze umane nei paesi del sud e il loro fecondo lavoro collaborativo (ci dirigiamo verso un asse sud-sud, senza passare per le università del nord…) – si pensi agli istituti di schizo-analisi brasiliani, al già antico CODESRIA di Dakar, al Sarai o al Center for the Study of Developping Societies (CSDS) di Delhi. Il movimento è dunque a Sud, che lo si voglia o no, anche se rimane da definire dove comincia (e finisce) il sud, una questione di frontiera reale (e di rappresentazione chimerica) che l’Italia dal canto suo conosce bene…

**3) Una questione istituzionale**

In questo caso lo sfondo è quello della crisi dell’università, sia pubblica che privata: una crisi non solo economica ma anche assiologica, a fronte di una missione vocazionale e di una missione generalista dell’università che oggi non sembrano essere davvero possibili… Ad essere in gioco è anche la capacità dell’università di oltrepassare (o addirittura rompere) le frontiere non solo nazionali ma anche disciplinari, non solo linguistiche ma anche scolastiche: se la produzione della teoria critica e il suo fissaggio mediante le pratiche collettive devono ancora trovare una realizzazione all’interno dell’università, di quale università abbiamo bisogno per favorire una simile tendenza? E come far fare allora inversione di marcia alle attuali evoluzioni dell’università che vanno esattamente nella direzione opposta – verso la competitività, la privatizzazione, la commercializzazione, le logiche di risultato e di sottomissione ai diktat del mercato del lavoro e del bisogno di competenze? La questione non è così semplice, perché il confronto franco-americano va contro molti clichés: è infatti proprio nell’università americana, in larga misura privata, costosa e competitiva, che si è arrivati a riciclare tali audaci filosofie, a inventare per loro usi sociali, e a sviluppare teorie minoritarie in radicale rottura; e viceversa, paradossalmente, è nell’università francese, completamente pubblica, quasi gratuita e votata alla trasmissione di una cultura generale, che ci si è più fermamente chiusi a tutti quegli autori e a quell’eredità critica venuti proprio dalla Francia –oggi è raro vedere insegnato Foucault o Derrida nei dipartimenti di filosofia, o Bordieu in quelli di sociologia, o Barthes o Kristeva in quelli di letteratura.

**4) Una questione culturale (e strategica)**

Dopo decenni di impatto dei Cultural Studies e di spazializzazione generalizzata delle conoscenze (che d’ora in avanti verranno esaminate nella loro diversità simultanea e nella loro affinità culturale, più che nel loro potenziale politico e nella loro successione storica), qual è la parte del culturalismo, come strategia ma anche come realtà empirica, nel fenomeno della “theory”? È forse solo un gadget, un prodotto civetta nel grande supermercato delle conoscenze offerte agli studenti e ai ricercatori, un artefatto reso tanto più attraente in quanto giocherà su stereotipi culturali nazionali decisamente discutibili – americano *quindi* pragmatico, tedesco *quindi* totalizzante, francese *quindi* sovversivo, italiano *quindi* politicamente radicale…? E secondo questa logica, di fronte al successo mondiale dei lavori di Antonio Negri, Giorgio Agamben, Maurizio Lazzarato o Antonio Gramsci, quanto effettivamente possiamo parlare oggi di una vera “*Italian* Theory”, sulla scia della French Theory che emergeva 30 o 40 anni fa? La parola, e il fenomeno, hanno un senso? La questione complementare, e ben più ampia, è quella dello statuto della *theory* in quanto discorso filosofico in voga, che autorizza una politicizzazione retorica delle antiche discipline in declino e un reincantamento culturale (attorno alle provenienze degli autori in questione) del corpus critico. Motivo per fare un bel passo indietro rispetto al culturalismo in voga e risalire ai tentativi filosofici precedenti, allo scopo di definire una politica e/o una filosofia propria della teoria – Heidegger che opponeva l’antico theorein alla matematizzazione delle scienze, Althusser che invocava la teoria in quanto scienza della demistificazione delle ideologie, oppure Roland Barthes che associava “il teorico” a un regime poetico e aforistico del pensiero…

**5) Una questione di storia della filosofia**

Se già alcuni decenni fa risultava un po’ azzardato mettere sullo stesso piano le proposte varie, e parzialmente incompatibili, di Derrida e Deleuze, di Foucault e Lyotard, di Lacan e Roland Barthes, è oggi possibile riunire in uno stesso insieme coerente i loro successori e prosecutori italiani, inglesi, americani, o brasiliani e indiani, o ancora post-marxisti e post-critici? Le loro piste comuni formulabili negativamente attorno alla critica del soggetto, alla decostruzione storica o al capovolgimento dell’eredità metafisica, oggi sono ancora valide, o almeno sono ancora un nostro problema, una nostra priorità? È davvero possibile postulare tale unità? Perché, a quanto pare, in questo insieme è sempre esistita una certa discrepanza, rivelata di recente dal concomitante sviluppo di due conseguenze filosofiche della French Theory che, oltre a non avere alcun legame, sono addirittura incompatibili o in contrasto: vi è da una parte la critica radicale del correlazionismo soggetto-oggetto (e potenziale-reale) ereditato dalla fenomenologia, così come essa è proposta dalla metafisica critica di Alain Badiou o dalle teorie del possibile dei *so-called* "speculative realists" (Quentin Meillassous o Tristan Garcia...); e dall’altra vi è l’approfondimento dell’eredità (e della promessa) marxista sotto l’aspetto delle nuove teorie del potere, del desiderio, della cultura e della prestazione. Spunta qui un annoso conflitto, quello che un tempo aveva visto Derrida e Foucault impegnati in una celebre disputa, e che continua a sfaldare la critica contemporanea. Due piste così diverse ricordano comunque che la differenza, e anche la *différAnce*, da sempre influenzano dall’interno questo insieme falsamente omogeneo.

**6) Una questione politica**

L’ultimissima questione, forse la più urgente nell’epoca del capitalismo incontrollabile e del catastrofismo globalizzato, è la seguente: sulle rovine del suo sogno, il sogno di una performatività politica ed esistenziale della teoria, può la French Theory esserci ancora utile a qualcosa? Può chiarire lotte, armare resistenze, fornire strumenti adeguati ai dominati che noi tutti siamo? È una questione troppo vasta, che mi fa paura…

Su queste basi, e privilegiando l’uno o l’altro di questi sei aspetti, possiamo cominciare la discussione. Grazie per la vostra attenzione.